

LA DISCUSSIONE CHE PRECEDETTE LA FONDAZIONE DEL PCI

# Lenin e la scissione di Livorno

Una attenta informazione sul dibattito allora in corso tra i socialisti italiani — Un appunto sulla relazione di Gramsci al Consiglio nazionale del PSI nel 1920 — La polemica con Serrati: al fondo del dissenso si rivelava una concezione radicalmente diversa del partito

Quando Giacinto Menotti Serrati apprese che Lenin aveva impugnato la penna per un lungo articolo sulla Pravda, dedicato appositamente a polemizzare con lui, confessò, nella sua risposta, una certa pena e difficoltà a replicare a chi « ha fatto la rivoluzione proletaria e la difende con forza e con sagacia contro un mondo di nemici ». La replica di Serrati sarà non di meno molto ferma, persino aggressiva. Serrati sovrappone certamente di essere posto al centro degli « attacchi » del dramma della scissione, ma il suo contegno pareva fatto apposta per valorizzare le ragioni del suo illustre contraddittore.

Lenin conosceva bene le posizioni delle varie correnti in seno al Psi, nel 1920. Dopo aver studiato la relazione stessa da Gramsci per la sessione del Consiglio nazionale del Psi, dell'aprile, scrisse — il 5 giugno — il seguente biglietto alla segreteria del Komintern: « Consiglio di pubblicare senz'altro sull'Internazionale Comunista, prima del Congresso o per lo meno come foglio separato, nella traduzione francese. E' una traduzione esadatta, ma ciononostante occorre pubblicarla ». Ed è noto il suo consenso al gruppo ordivista espresso al II Congresso dell'Internazionale. Non si sapeva però — ce l'hanno indicato a un recente convegno storico alcuni studiosi sovietici — che da allora Lenin, il quale leggeva con una certa fatica, l'italiano, si fece fare, tra l'aprile e il novembre del 1920, una raccolta di documenti (tradotti appositamente per lui) concernenti il dibattito in corso tra i socialisti italiani: articoli di Serrati, resoconti del Soviet, suditi da Bordighi, discorsi di Turati, articoli di Gramsci sia del 1919 sia del 1920, opuscoli della collana « Biblioteca operaia », ecc.

## La rottura inevitabile

La premessa filologica ci serve a introdurre il discorso sulla polemica pubblica (dalle colonne della Pravda e da quelle dell'Avanti!) che impegnò nel novembre-dicembre del 1920 tra Lenin e Serrati: una dura polemica che offre i termini politici e ideali più netti di un dissenso di fondo, lo stesso che ritroveremo alla base della scissione. Lenin parte dalla impostazione generale del II Congresso sulla « necessaria epurazione dei partiti aderenti alla III Internazionale dai riformisti, dai controrivoluzionari. Egli nota che anche tra i socialisti italiani ci sono due partiti inconciliabili, i comunisti e i socialdemocratici. Bisogna scegliere: o con gli uni o con gli altri. La rottura con i socialdemocratici è inevitabile se si vuole stare nella III Internazionale, tanto più in quanto « si avvicinano battaglie decisive del proletariato contro la borghesia per la conquista del potere statale ».

La tesi centrale dei bolscevichi è che « per la rivoluzione, per la vittoria della rivoluzione, l'avanguardia offensiva del proletariato rivoluzionario italiano deve formare un partito completamente comunista, incapace di esitare e di mostrarsi debole nel momento decisivo », ma Lenin per primo ammette che gli italiani che il periodo cui vanno incontro sarà estremamente difficile, che « la borghesia italiana farà tutto il possibile, commetterà tutti i delitti e tutte le atrocità per impedire al proletariato di prendere il potere ». In tutte le discussioni che si avranno, dopo, in sede politica come storica, si tenderà da parte dei socialisti a porre in rilievo soltanto un elemento del discorso di Lenin (come di Zinoviev, come di Kascabiev a Livorno): che cioè lo stato maggiore dell'Internazionale si illudeva sul grado della crisi rivoluzionaria in Italia, come negli altri Paesi dell'Europa centrale e occidentale. E' indubbiamente, col 1921, l'Internazionale per prima si accorgerà che tale prospettiva andava mutata poiché non si era realizzata nei fatti. Senonché, a rivedere attentamente la polemica tra Lenin e Serrati ci si accorge di altri elementi che non sono meno essenziali e che non meno il

## Il nocciolo del dissenso

Il nocciolo del dissenso è altrove: sta nel fatto che Serrati nega che ci sia bisogno di un partito rivoluzionario, coeso, omogeneo, comunista, che si vada a una stretta la quale richiede unità di direzione e decisione. Egli fa un discorso del tutto differente, da cui si vede come il concetto di rivoluzione che ha Lenin non lo abbia neppure sfiorato. Serrati teme che, allontanando i socialisti di destra, si perdano quelle forze, quei consensi, quelle competenze, quel prestigio, che — dice — sono indispensabili sia ora, sia, soprattutto, per « l'opera di ricostruzione ». Concepisce, alla maniera tipica della II Internazionale, e in questo perfettamente d'accordo con Turati, il movimento socialista come un grande agglomerato il cui compito sia semplicemente quello di accompagnare le masse sia nell'« opera negativa », nella difesa, sia nel controllo e nella « moderazione » dello slancio di ascesa. Certo, egli è pessimista nel fondo (e qua e là trapela il suo pessimismo) ma la discriminante la pone nel concetto stesso di rivoluzione, nella negazione dell'esperienza storica della rivoluzione d'Ottobre.

C'è poi un altro elemento, che emerge nettamente soltanto in questa dura polemica. Serrati è pieno di diffidenza, di un certo scetticismo verso gli uomini della frazione comunista italiana, verso i « comunisti puri »; li disistima. In più, a parte i contrasti personali divenuti acutissimi nella battaglia pregressuale (Togliatti ricorderà: « Noi combatteamo a fondo Turati e Medigliani, ma Serrati noi lo odiamo... ») Serrati rivela, anche in modo patetico, che la sua ostilità ai comunisti italiani ha una sua ragione di fondo: l'atteggiamento tipico dei riformisti (da Turati a D'Aragnone) di fronte allo sconvolgimento del dopoguerra, uno sconvolgimento che rompe gli schemi, le gerarchie, e la dialettica tradizionale del Psi.

## Un abisso di concezioni

Il partito unito che Serrati sogna, e rimpiange, è il partito che amministra bene tanti importanti Comuni, che ha le sue belle cooperative, i suoi sindacati (senza le diavolerie dei Consigli), il suo gruppo parlamentare, la sua buona Critica sociale. Le sue venerande barbe. Egli diffida dei nuovi adepti impazienti, dei giovani turbolenti, delle masse « disorganizzate » che vengono alla ribalta. Ecco come Serrati replica, ad esempio, al feroce sarcasmo di Lenin, secondo cui i massimalisti italiani erano disposti a mettere a repentaglio le sorti della rivoluzione per tema che l'amministrazione di Milano andasse incontro a degli insuccessi: « I più destri dei nostri — che sentono profondamente l'amore del Partito e dell'organizzazione, e che non hanno mai mosso un dito contro il Partito stesso — saranno con noi, spinti dalla situazione quando sarà l'ora... (Invece)... altri sono giunti a tale grado di autosuggestione da ritenersi quasi predestinati alla opera di rinnovamento mondiale. Infatti »

zione assai pericolosa in questo periodo di montatura, di feticismo e di misticismo post-bellico accompagnato dai più strani fenomeni di patologia guerresca, tali da far scambiare le caratteristiche manifestazioni di indisciplina come prove di devozione e di obbedienza ». Insomma, meglio un Turati fedele e devoto che quel Gramsci ribelle e « infatuato ».

La polemica tra Lenin e Serrati rivela dunque un abisso di concezioni. Lenin invoca, il rivoluzionario coerente, Serrati replica che il vero rivoluzionario si vedrà all'opera dopo la rivoluzione. Lenin cita il caso dell'Ungheria dove la fusione tra socialdemocratici e comunisti portò alla sconfitta. Serrati paventa la « patologia guerresca » (e i socialisti saranno disarmati dinanzi allo squadrismo). E' non meno vero che il disegno che ha in mente Lenin è ben diverso da quello che persegue Bordighi, con la sua scissione all'estrema sinistra. Lenin conduce la battaglia avvertendo che bisogna pensare a recuperare presto tutte le forze vive del partito socialista: dice agli italiani: liberatevi di Turati e poi se è necessario alleanza con lui contro la reazione. E Bordighi scrive: « Se Lenin molasse la preda ci saremmo noi a riaggiuntarla ». E precisa subito che, anche se aderiranno alla frazione comunista i leaders centristi, è meglio che costoro sappiano che nel nuovo partito « saranno messi a riposo ». Il che, cinquant'anni fa come oggi, non è certo il modo migliore per invitare qualcuno a camminare insieme.

## Disperata ricerca

La scissione si concretizza tra la fine del 1920 e la prima settimana di gennaio del 1921. Il successo dell'operazione è di Zinoviev, conseguito ad Halle e a Tours, con la conquista ai nuovi partiti comunisti della maggioranza dei socialisti indipendenti tedeschi e dei socialisti francesi, non può che rincuorare l'azione della II Internazionale nei confronti del Psi, tanto da sottovalutare la resistenza di Serrati. Ancora il 9 gennaio del 1921, Zinoviev (che sarebbe venuto a Livorno se il governo italiano gli avesse dato il visto d'entrata, con Bordighi) afferma a una riunione dell'Esecutivo del Komintern che la frazione comunista italiana « voterà, molto probabilmente, con i comunisti ». La rottura è invece già così profonda che i centristi o « comunisti unitari », forti di 98.028 mandati preferiranno, in Congresso, i 14.695 voti riformisti all'insieme di 50.783 mandati della frazione comunista. Da un canto, l'aver condotto la lotta con settarismo, e soprattutto con formalismo dottrinario, impedisce alla frazione comunista di conquistare il grosso dell'« esercito » centrista, dall'altro i leaders di quest'ultimo, e, sulla loro reiterata professione di fedeltà alla III Internazionale, col loro dichiararsi più comunisti dei comunisti, giungendo che l'equivoco con Lenin sarà presto appianato, contribuiscono a confondere la grande massa dei « socialisti » del partito.

Non c'era soltanto, nei massimalisti più onesti, quel complesso di sentimenti, di reazioni, di doppiezza anche, che abbiamo segnalato via via. C'era in Serrati — e Gramsci non fu un'eccezione — una certa diffidenza nei confronti del Komintern, col loro dichiararsi più comunisti dei comunisti, giungendo che l'equivoco con Lenin sarà presto appianato, contribuiscono a confondere la grande massa dei « socialisti » del partito.

Paolo Spriano

# LA PAROLA D'ORDINE LANCIATA DA CASTRO PER IL 1971

## Cuba: l'anno della produttività

Perché le feste di fine d'anno sono state « trasferite » d'estate - Siamo un popolo di « caneros » — dice Fidel — e la canna da zucchero va tagliata adesso, nei mesi più freschi - Il dibattito nelle assemblee operaie - Vasto rinnovamento nei sindacati - Con i rivoluzionari nell'America Latina si rompe il terribile isolamento imposto dall'imperialismo USA - Più stretti i rapporti con i Paesi socialisti



Un momento della « zafra », il taglio della canna da zucchero, in atto a Cuba

DI RITORNO DA CUBA, gennaio.

Sono arrivato a Cuba il 26 dicembre, dopo un lungo viaggio aereo che avevo iniziato a Mosca, dove ero stato pochi giorni per incontrare i dirigenti del Partito comunista sovietico e per discutere con loro questioni che interessano il nostro movimento. Sapevo che a Cuba erano state abolite le festività di fine anno, con una decisione del governo, annunciata da Fidel Castro in uno dei suoi appassionati discorsi, di cui avevo letto il testo sul « Gramma ».

Gli argomenti più efficaci ed più sentiti vengono portati proprio dai compagni Fidel, che parlando di queste cose pare voglia dare una risposta ad ognuno dei cittadini del suo Paese. « Forse che noi non vorremmo festeggiare l'anno nuovo e con esso il 2 gennaio, che è l'anniversario del trionfo della rivoluzione? Sì, certo, ma è chi non lo vorrebbe? Forse che abbiamo desideri di mortificazione? Niente di più assurdo sarebbe per la natura del nostro popolo. Ma noi dobbiamo fare i conti con la nostra realtà. Noi riflettiamo, discutiamo e cerchiamo di guardare ai nostri interessi generali e particolari ».

Ed all'obiezione che le feste fanno parte di una secolare tradizione, Fidel risponde: « Sono una tradizione? Sì. Una tradizione molto cristiana? Sì. Molto bella? Sì. Molto poetica? Certo, come noi non siamo stati scacciati in esilio? Sì. Ma noi, non siamo in Svezia o in Italia: siamo qui, al Tropico. Le tradizioni noi le abbiamo ereditate dall'Europa, molto rispettabili se volete, però le abbiamo importate. E mal si addicono con la realtà di questo nostro paese: noi siamo dei « caneros », siamo dei tagliatori di canna! E la canna va tagliata adesso, in questi mesi più freschi e più secchi; poi viene il caldo e vengono le piogge. Per noi le attività produttive non si arrestano per il troppo freddo come in Europa a gennaio, ma quando c'è troppo caldo, in luglio. Ed in luglio allora potremo fare le feste. Se adesso interompriamo la « zafra » per festeggiare Natale e Capodanno, significa che, per una cosa e per l'altra, e perché tutti lasciano i campi per tornare a casa e perché i trasporti sono scarsi e difficili, e per tutto il resto, noi si perdono solo 2 o 3 giorni ma 15-20 giorni. Per tutto questo tempo si ferma ogni cosa: la « zafra » si arresta, si fermano i lavori di costruzione delle case, delle strade, e l'attività di ogni genere; questi giorni non si recuperano più perché poi viene il caldo, vengono le piogge e ci pensa la stagione a fermare tutto. Ecco perché non facciamo le feste: perché riflettiamo a pensare, a riflettere a guardare a ciò che conviene di più al nostro popolo. E questo è il nostro dovere supremo ».

Ma prima come si faceva? « Prima della rivoluzione non importava un bel niente pro-

durre di più perché per i capitalisti era sufficiente, era già grande il profitto che ne traevano. Ma la gente, il popolo, poi si stava senza lavoro, e senza cibo, senza medici, senza scuole ».

Ma per i bambini Natale e la Befana erano una grande festa. « Sì, certo; ma i bambini avranno lo stesso la loro Befana in luglio, poiché... ma non mi si parli dei bambini, non si tocchino i bambini! Qui, in questo nostro paese, i bambini sono nati il giorno che è cominciata la rivoluzione. Prima... prima la Befana la festeggiavano i figli dei ricchi, mentre le bambine ed i bambini dei poveri erano scaldi, e morivano, si morivano di gastroenterite, di poliomielite, di tetano e di

tutte le epidemie e di tutti i mali possibili e immaginabili ». Intendiamoci, non è che la gente potesse dimostrarsi lieta o indifferente dinanzi alla abolizione delle festività di fine d'anno; tutt'altro; ma è sufficiente stare qualche giorno a Cuba per capire quanto grande e profonda sia la consapevolezza popolare delle condizioni in cui si trova il Paese. Nessuno nasconde la difficoltà e nessuno ne ignora la gravità, né tra i dirigenti né tra i lavoratori, ma il tutto in un'atmosfera niente affatto tesa o pesante. Le feste che non facciamo ora, mi sono sentito dire da tante persone, le faremo d'estate, dopo che avremo terminato la « zafra ».

Stato di necessità, dunque, e come tale visto dai più, anche se da non pochi ho sentito avanzare opinioni più radicali circa la natura stessa delle festività di fine d'anno. Dietro questi discorsi e questa atmosfera si sentiva chiaramente che se ne è discusso molto, a Cuba, in tutti i luoghi di lavoro e in tutti i collettivi. Naturalmente un discorso come questo e tutti i discorsi che ho sentito vanno rapportati alla difficile situazione economica di un paese che ha come unica ricchezza la canna da zucchero ma che per coltivarla, tagliarla, trasformarla, deve impiegare delle masse enormi di mano d'opera e con la vendita della quale riesce solo in piccola parte a soddisfare i suoi bisogni. Di qui il regime di « austerità », di utilizzazione e di risparmio di tutte le energie possibili con la eliminazione di ogni spreco. Di qui l'impegno massiccio di tutto il popolo per lo sviluppo della produzione e per il migliore rendimento possibile.

Il sabato pomeriggio (ero già al mattino) ho visto lo stesso, a due passi dal mio alloggio, partire pullman pieni di giovani verso i campi: giovani entusiasti, ordinati, organizzati, come quelli che si vedono in tutta l'Isola, nelle aziende, nelle scuole, nell'esercito. E con i giovani, si sente il peso della nuova classe operaia sorta nell'industria creata con la rivoluzione e con i massicci aiuti dei paesi socialisti, in primo luogo dell'Unione sovietica. Proprio nei giorni di fine d'anno sono tenute all'Avana alcune delle più importanti assemblee operaie, le famose « plenarie » a molte delle quali partecipano Fidel, Dorticos, Raul Castro e gli altri massimi esponenti del partito e del governo. Ogni plenaria dura tre giorni, con un ampio dibattito che impegna per i primi due giorni moltissimi dei delegati che vi partecipano, eletti da assemblee di base, sui problemi della produzione: il terzo giorno si discute della organizzazione del lavoro politico nelle aziende e principalmente del sindacato. Il sindacato emerge con grande rilievo proprio in questo momento, essendo ben chiaro che con lo sviluppo stesso della produzione e con la organizzazione del lavoro, deve procedere di pari passo lo sviluppo della democrazia, dell'iniziativa e dell'organizzazione democratica dei lavoratori; ed in primo luogo dei sindacati i cui dirigenti sono, per la prima volta, eletti con voto diretto e segreto.

## Sviluppo del decentramento

Il compagno Secundino Guerra, dirigente del Partito, mi ha chiarito in modo dettagliato come procede questa poderosa riorganizzazione delle masse: si sono tenute sinora le « plenarie » dell'industria di base, dell'industria petrolifera, delle miniere, dell'industria leggera, e dei lavoratori del settore dell'edilizia, e si sono formati i sindacati nazionali, ed eletti i loro dirigenti, per l'industria di base, per la miniera, l'industria alimentare. Gli altri si formeranno entro le prossime settimane. Le elezioni sindacali rappresentano un fatto del tutto nuovo: dal pubblico, sinora, figurano per il 22% i vecchi dirigenti sin qui « designati » e per la parte rimanente uomini nuovi. Ed un fatto nuovo è dato

anche dallo sviluppo del decentramento, in un Paese in cui la direzione politica è stata sin qui fortemente accentrata: si tratta dei « Comitati di distretto », che vengono eletti dall'assemblea dei delegati delle organizzazioni di massa e che hanno la responsabilità e la direzione di tutte le attività sociali e di tutti i servizi per una popolazione che è in media di 18-20.000 abitanti per ogni distretto.

I discorsi, a dire il vero, tornano sempre sulla situazione economica, sugli indici di produzione e su quelli della produttività: lo si sente non solo parlando con i dirigenti, ma con i lavoratori, con la gente, con i giovani. Ho sentito parlare appassionatamente del problema delle donne come lavoratrici, della immisione delle donne nella produzione, problema assai arduo da risolvere in un paese in cui alle difficoltà oggettive (insufficienza di basi materiali, di servizi sociali, di asili nido, di lavanderie, tintorie, e così via) si uniscono le remore ideologiche, relaggio di un lungo misero stato di soggezione e di estraneità della donna.

Ho sentito parlare minutamente delle condizioni di vita e di lavoro, degli approvvigionamenti, dei trasporti, delle esigenze di ogni giorno della vita.

Ho sentito parlare della meccanizzazione della « zafra » e dello sfruttamento del petrolio e del nichel, non in termini vellicitari e da sognatori, ma con prudenza, con dati di fatto, secondo prospettive ragionate. Ed è questa una realtà nuova, o se volete, relativamente nuova, per Cuba, che ha aperto una fase di svolta della sua rivoluzione. Più si sviluppano condizioni politiche generali favorevoli e più si sviluppa lo spirito concreto, realistico, costruttivo dei cubani. L'accento è posto sui problemi economici e produttivi da una parte, e sull'estensione e il rafforzamento delle strutture e della vita democratica, dall'altra.

Forse mai come ora è grande la fiducia tra i cubani: perché molto più stretti e fraterni sono i rapporti con i Paesi socialisti, e soprattutto con l'Unione sovietica, la cui solidarietà combattiva è ben visibile in ogni luogo: nelle armi modernissime ed efficientissime, nelle macchine e negli impianti, nella presenza di un numero crescente di tecnici e di specialisti. E perché molto più aperta è la situazione nel continente americano, con i rivoluzionari profondi avvenuti nel Cile, nel Perù, in altri Paesi, che per Cuba significano, tra l'altro, la fine del terribile isolamento imposto dagli imperialisti statunitensi.

Tuttavia, a queste migliori condizioni politiche generali, non si accompagnano illusioni o fughe in avanti, ma spirito costruttivo e capacità organizzativa. Una rivoluzione che è divenuta adulta, sicura di sé e del suo avvenire, e che tale avvenire vuole costruire, edificare realisticamente e concretamente, con la passione razionale di oggi che non è certo meno rivoluzionaria dello slancio eroico di ieri. Non a caso Fidel ha proposto di chiamare il 1971 « l'anno della produttività ». Dando così una nuova lezione politica a quegli scrittori stranieri rivoluzionari, italiani e stranieri, che sono stati a lungo a Cuba, dove hanno goduto, a suo tempo — ora non più — della fiducia dei suoi dirigenti; pseudorivoluzionari, che parlano di una Cuba ormai diversa e lontana da se stessa, soltanto perché, in verità, non hanno mai capito che il dovere rivoluzionario dei guerrieri che hanno conquistato il potere è semplicemente quello di costruire il socialismo, secondo le sue leggi logiche e giuste.

Armando Cossutta

## OGGI

C'È UN precedente. (Speriamo che questo « attacco », alla maniera di Spadolini, vada in porto). Una volta Flaubert andò ospite di amici in campagna. La sera del suo arrivo chiese di essere svegliato presto, la mattina dopo, perché doveva lavorare, e infatti alzatosi all'alba, si fece vivo soltanto all'ora di colazione. « Avete scritto a lungo, amico mio? », gli chiese al suo apparire la padrona di casa. « Ho messo una virgola in un periodo », rispose tranquillo l'autore di « Madame Bovary ». Mangio di buon appetito e, a colazione finita, domandò il permesso di ritirarsi subito perché — disse — doveva lavorare, e infatti alzatosi all'alba, si fece vivo soltanto all'ora di colazione. « Avete scritto a lungo, amico mio? », gli chiese al suo apparire la padrona di casa. « Ho messo una virgola in un periodo », rispose tranquillo l'autore di « Madame Bovary ». Mangio di buon appetito e, a colazione finita, domandò il permesso di ritirarsi subito perché — disse — doveva lavorare, e infatti alzatosi all'alba, si fece vivo soltanto all'ora di colazione. « Avete scritto a lungo, amico mio? », gli chiese al suo apparire la padrona di casa. « Ho messo una virgola in un periodo », rispose tranquillo l'autore di « Madame Bovary ».

## Il cognome del ministro

Il ritratto continua: « Buon oratore (adora la perorazione) si scrive da solo i discorsi più impegnativi. Di solito però parla tenendo davanti a sé un foglio con un nome, e si rivolge a quel nome. E' vero, ma perché, come abbiamo visto, ha sempre con sé Ferrarri, ma che egli « adori » la perorazione possiamo testimoniarlo noi stessi. La sua prima campagna elettorale egli la condusse nel '53 e a noi capitò di ascoltare una sua comicità a Treviso. Parlò circa un'ora e mezzo e quando fu la volta della perorazione (che è — dice il Migliorini — quella parte del discorso con cui l'oratore, concludendo, cerca di commuovere l'uditore) Ferrarri Aggradi prese a gridare: « Abbracciatevi i vostri bambini, abbracciatevi i vostri bambini », al che le donne, specialmente le donne, si misero ad applaudire freneticamente. Allora lui, sempre urlando, aggiunse: « E ricordatevi ai vostri vecchi ». Orazioni vivissime, ma accanto a noi un signore di mezza età si voltò e disse: « E noi? mormorava infelice. L'ultima volta che abbiamo sentito Ferrarri

si è prodotto in un pezzo sentimentale. Ferrarri faceva più in là e Aggradi cantava, cose da fare emigrare. Alla fine l'intervistatore nota, assai opportunamente, che il nostro ministro del Tesoro è uomo di un coraggio da astronauta. Sentite: « Ferrarri Aggradi non ha esitato a dire esplicitamente che i soldi dati ai Comuni e alle Province (e domani alle Regioni) devono essere bene spesi o meglio spesi, per lo scopo indicato dalla assegnazione ». Ohé, avete mai sentito una cosa più originale e più audace? Ma come si presenta, domanderete voi, questo ministro dal cuore di leone? Indossa una armatura, taglia le carte con uno spadone? Niente affatto, è un tipo dall'aspetto del tutto consueto: « Abito scuro, cravatta nera con tralini bianchi, forte accento veneto e sempre gesticolando ». (Ci eravamo dimenticati di dire che durante il suo lungo soggiorno americano Ferrarri Aggradi non solo mise e si fece mettere un trattino nel cognome, ma fece una provvista di trattini e se li è messi nella cravatta. A un uomo così previdente il meno che poteva succedere era di diventare ministro del Tesoro, e adesso ce lo teniamo).

Fortebraccio